

LA QUESTIONE NAZIONALE POLACCA IN ALTA SLESIA (1918-1921)

LORENZO FERRAZZANO*

Abstract: the paper aims to analyze the national issue that emerged in the German-Polish borderlands in the aftermath of the World War I. The essay focuses on the historical and political aspects which led to the ethnic conflict in the Upper Silesia region. The aim is to understand the reasons why the Polish nationalism – with particular reference to the thought of Roman Dmowski – has found in Upper Silesia a breeding ground for spreading.

Keywords: Upper Silesia – Nationalism – World War I - Roman Dmowski – Poland – Germany

*«Nei rapporti con le altre nazioni
non esiste né giusto né sbagliato,
ci sono solo forza e debolezza».*

Roman Dmowski,
Myśli nowoczesnego polaka

1. Il crollo degli Imperi

Alle cinque del mattino dell'11 novembre 1918, in un vagone ferroviario nei pressi di Compiègne, la Germania firmò la resa incondizionata che mise fine alla Grande Guerra. Lo stesso giorno, quando le truppe tedesche situate a Varsavia deposero le armi, venne proclamata l'indipendenza della Polonia. Già il 10 novembre il maresciallo Józef Piłsudski aveva fatto ritorno a Varsavia – dove sarebbe stato temporaneamente investito dei pieni poteri – addossandosi la storica responsabilità di accompagnare verso la restaurazione un Paese diviso, scomparso dalle carte geografiche più di un secolo prima¹.

* Lorenzo Ferrazzano, Dottore in Scienze storiche e orientistiche, Università degli Studi di Bologna. E-mail: lorenzoferrazzano1@gmail.com.

¹ Nel 1918 la nascente Polonia era un Paese devastato dalla guerra, diviso sotto il profilo politico e colpito da analfabetismo e povertà. Le condizioni in cui essa versava provocarono una forte instabilità che rese difficile creare un equilibrio tra i rapporti di forza – specialmente tra nazionalisti e socialisti – che potesse

L'indipendenza della Polonia fu realizzata in condizioni politiche drammatiche ed arrivò in maniera quasi impreveduta, all'indomani di un conflitto sanguinoso che aveva fatto riemergere la questione polacca sulla scena internazionale dopo lunghi anni di oblio. Questa riaffiorò nell'unico modo in cui all'epoca pareva possibile: dalle rovine dell'Europa². Dal punto di vista delle relazioni internazionali, la Repubblica polacca, scrive Norman Davies, nacque per «partenogenesi», creando «sé stessa nel vuoto lasciato dal collasso delle tre potenze spartitrici»³.

Sebbene il penultimo dei quattordici punti di Wilson prevedesse esplicitamente la «creazione di uno Stato polacco indipendente»⁴, durante le conferenze di pace i colloqui diplomatici sulla questione polacca furono condizionati da vedute strategiche inconciliabili. Queste divergenze avrebbero esacerbato le tensioni tra vincitori e vinti negli anni a venire. Sulla base di un principio cardine – l'autodeterminazione dei popoli – il presidente Wilson promise la salvaguardia dell'integrità territoriale della Polonia, nonostante i confini del nuovo Stato non fossero ancora stati determinati. La questione delle frontiere pose di fatto dilemmi insormontabili e risultò essere causa di alcuni dei conflitti più violenti scoppiati negli anni successivi alla pace. Nel 1919, durante una passeggiata in una Leopoli danneggiata dai combattimenti, ad un visitatore americano venne detto: «Vedi questi fori? Noi li chiamiamo i "Punti di Wilson"»⁵.

Lungi dal creare un ordine europeo stabile, la nuova sistemazione politico-territoriale del Vecchio Continente costituì una delle premesse del suo futuro disfacimento. Sotto il profilo diplomatico, la creazione della nuova Europa fu condizionata da un atteggiamento risoluto nei confronti della Germania e delle altre potenze sconfitte⁶. In questo senso,

garantire la formazione di uno Stato solido. Sul finire della guerra vennero formate due istituzioni in contrasto tra loro: il Consiglio di Reggenza, di orientamento conservatore, nato nel luglio del 1917 su volontà dei tedeschi e degli austro-ungarici; e il «Governo di Lublino», di ispirazione progressista, formatosi nel novembre del 1918, osteggiato non solo dal Consiglio ma anche dai socialisti. In questo contesto di disordine, al fine di scongiurare la prospettiva di una guerra civile, il Consiglio di Reggenza e il Governo di Lublino decisero di affidare i pieni poteri in via temporanea a Józef Piłsudski, la cui carismatica figura venne considerata il compromesso necessario per scongiurare la caduta del Paese nel baratro di un nuovo conflitto. Per approfondire si veda: D. Stasi, 2022, 145-148.

² Durante la prima metà dell'Ottocento la causa polacca aveva attirato le simpatie di numerosi gruppi rivoluzionari operativi negli altri Imperi, tra cui i decabristi russi. Tuttavia le aspirazioni nazionalistiche dei patrioti polacchi risultarono elitarie, estranee alle masse. In Russia tutte le insurrezioni vennero represses. Alla soppressione militare seguirono vessazioni politiche e processi di nazionalizzazione di popolazioni in gran parte contadine ed analfabete. La questione polacca suscitò un interesse informale anche tra i diplomatici dei Paesi occidentali, senza divenire tuttavia argomento di discussione ufficiale. Verso la fine del secolo l'Impero Asburgico, russo e tedesco – sebbene in contrasto tra di loro – stipularono diversi accordi che sembravano scongiurare qualsiasi prospettiva indipendentista per la Polonia. Soltanto il crollo degli Imperi pose le condizioni per riportare la questione polacca sui tavoli delle diplomazie internazionali. Si veda: N. Davies, 2005, 24-28.

³ Ivi, 291.

⁴ *The Fourteen Points. Woodrow Wilson and the U.S. Rejection of the Treaty of Versailles*, The National WWI Museum and Memorial, in: <https://www.theworldwar.org/learn/peace/fourteen-points>.

⁵ M. Mazower, 1997, 50.

⁶ Il Trattato di Versailles fu considerato dai tedeschi umiliante e impietoso. Sebbene questo sia senz'altro vero (la Germania uscì fortemente ridimensionata da Versailles sia sotto il profilo territoriale che politico),

l'idea di creare una Polonia indipendente derivò più dalla necessità strategica, nutrita soprattutto dalla Francia, di estenuare sul nascere un nuovo Stato tedesco e di formare una zona cuscinetto tra l'Europa occidentale e la minacciosa Russia bolscevica, piuttosto che dalla convinzione di dare vita ad uno Stato che rendesse giustizia al popolo che lo abitava⁷.

Alle problematiche derivanti da decisioni di natura squisitamente politica sui destini territoriali dell'Europa centrale, si aggiungevano alcune gravi mancanze imputabili ai diplomatici occidentali. Costoro dovettero assumere decisioni epocali sul futuro di una regione di cui avevano scarsa o nulla conoscenza, pressati da un lato dalla ragion di Stato dei propri governi e, dall'altro, dalle pretese radicali avanzate dai rappresentanti dagli Stati nascenti. Fatte rarissime eccezioni, nessuno dei funzionari parigini, londinesi o americani aveva dimestichezza con le lingue slave o aveva mai sentito nominare le città e le regioni diventate oggetto di contese violente e sulle cui sorti si ritrovarono a deliberare⁸.

A complicare le trattative di pace vi era poi la questione delle nazionalità, tipica dell'Europa centro-orientale ma per lo più sconosciuta in Occidente. Da questa derivava l'evidente difficoltà di stabilire dei confini fisici rispettosi di *tutte* le nazionalità in un contesto geopolitico multietnico dalle complesse composizioni culturali e religiose. La Polonia era il Paese in cui si intersecavano gli Imperi. Sulla stessa terra abitavano le più diverse popolazioni – polacchi, cechi, lituani, tedeschi, ebrei, russi, ucraini, bielorusi – ognuna con le sue caratteristiche sociali, linguistiche e confessionali⁹. Risultava arduo tracciare linee nette non soltanto territoriali ma anche culturali in terre come la Slesia, dove i diversi gruppi nazionali conducevano le loro faccende quotidiane fianco a fianco, senza badare troppo all'origine etnica dell'altro. Come sottolinea Tomasz Kamusella, riferendosi proprio all'Alta Slesia – abitata soprattutto da tedeschi, polacchi ed ebrei –, prima della Grande Guerra le categorie identificative della popolazione erano quelle di *status* e *religione* e soltanto successivamente venne adottato il criterio della *nazionalità*¹⁰. Tale ordine di classificazione inedito provocò nuove problematiche derivanti dalla costante difficoltà di stabilire quale nazionalità appartenesse ai diversi gruppi sociali. Una difficoltà, questa, esemplificata dal cosiddetto «materiale etnografico»: un concetto colonialista con cui venivano generalmente indicati gli individui dalle origini considerate confuse, poco chiare, impossibili da incasellare in una determinata categoria nazionale e per questo destinati all'assimilazione in nazioni ritenute maggiormente sviluppate¹¹.

va notato che il Trattato non impedì alla Repubblica di Weimar di rinascere come nazione. Come ha scritto Sally Marks: «Mentre i Quattro imposero perdite e costrizioni alla Germania, molte delle quali temporaneamente, costoro le permisero di rimanere lo Stato d'Europa politicamente, economicamente e, in potenza, militarmente più grande, poiché non avevano mai affrontato compattamente la portata della potenza tedesca e la possibilità del suo uso ostile». Si veda: S. Marks, 2013, 658.

⁷ J. Connelly, 2020, 354.

⁸ Ivi, 353.

⁹ P. Mojzes, 99, 9.

¹⁰ T. Kamusella, 2016, 18.

¹¹ Ivi, 19.

La multietnicità continuò – nel bene o nel male – a caratterizzare l'organizzazione sociale dell'Europa centro-orientale durante tutto il periodo interbellico. «Tra polacchi e ucraini» ha raccontato un sopravvissuto del massacro della Volinia del 1943, «non c'erano incomprensioni né tantomeno conflitti. [...] Gli ucraini andavano nella chiesa ortodossa nei pressi di Hubków, mentre i polacchi nella chiesa di Ludwipol, che distava circa 7 km. Andando a Ludwipol ci incrociavamo spesso con gli ucraini di Hubków, ma non ci siamo mai imbattuti in segni di ostilità o in scontri»¹². La tradizionale coesistenza tra diverse popolazioni peggiorò radicalmente tra le due guerre. Di fatto, fu proprio la nascita degli Stati – i quali avevano ereditato dagli Imperi le esplosive questioni nazionali – ad aggravare rapidamente le tensioni, i rancori e l'odio tra le diverse collettività¹³. Una situazione di instabilità, questa, a cui fu trovata una soluzione soltanto per mezzo della tragedia: attraverso lo sterminio, la pulizia etnica e la deportazione dei popoli. Drammi di cui la storia è stata testimone durante gli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento¹⁴.

Nelle condizioni di disordine provocate dalla scomparsa degli Imperi emerse dunque una nuova Europa centro-orientale. Da una parte talune decisioni assunte dalle potenze vincitrici resero drammaticamente precari gli equilibri della regione, rivelandosi deleterie. Dall'altra, sarebbe errato considerare questo nuovo assetto politico-territoriale esclusivamente come il risultato del *diktat* di Washington, Londra e Parigi: le popolazioni coinvolte sarebbero state altrimenti un banale materiale modellabile secondo i bisogni delle potenze trionfanti, e non fu così. È necessario rilevare, infatti, che allo scoppio della guerra i tre Imperi già versavano in condizioni di instabilità causata da problematiche del tutto interne. Una su tutte, per l'appunto, era la questione delle nazionalità. Di fatto, come ricorda Stefano Bottoni, «i trattati di pace siglati alla fine della Prima guerra mondiale non ridisegnarono la mappa politica dell'Europa centro-orientale, ma rappresentarono in primo luogo la presa d'atto di una nuova realtà geopolitica da parte delle potenze vincitrici»¹⁵.

L'Europa post-bellica divenne allora un teatro naturale della discordia piuttosto che il terreno su cui costruire un ordine internazionale pacifico. Lungi dall'essere il prodotto di decisioni unilaterali imposte dalle potenze occidentali, le conferenze di pace fornirono un contesto in cui poté esprimersi il forte protagonismo dei nascenti Stati centro-orientali, o per meglio dire dei loro rappresentanti. In taluni casi l'atteggiamento dei delegati slavi fu particolarmente audace, al limite del fanatismo. Ispirati da una concezione oltremodo nazionalistica dello Stato – di cui si parlerà in seguito –, i polacchi Roman Dmowski e Ignacy Paderewski avanzarono a Parigi richieste radicali che misero in seria difficoltà i loro interlocutori internazionali. Una di queste riguardava l'assegnazione dell'Alta Slesia alla Polonia, una regione governata dai polacchi fino al XIV secolo ma dominata da quel momento prima dai boemi, poi dagli Asburgo e infine dai prussiani. Le trattative sulla

¹² B. Odnous, 2005, 99.

¹³ P. Polak-Springer, 2012; R. Blanke, 1990; D. Fedorowycz, 2021; E. D. Wynot, 1972; K. Kimmich, 1969.

¹⁴ A. Applebaum, 2012, 153-161.

¹⁵ S. Bottoni, 2011, 19.

regione sembravano condurre soltanto a vicoli ciechi e la questione alto-slesiana pareva essere irrisolvibile attraverso i soli mezzi diplomatici. Il primo ministro britannico, Lloyd George, arrivò a definire i polacchi «più espansionisti degli inglesi e dei francesi»¹⁶.

2. Roman Dmowski e la questione nazionale

A Parigi Roman Dmowski (1864-1939) condusse serrate trattative interloquendo per ore in francese e in inglese, suscitando sentimenti contrapposti di ammirazione e ostilità tra gli altri diplomatici. Uomo di grande cultura e biologo di formazione, era considerato uno dei massimi esponenti del movimento nazionaldemocratico, con una lunga esperienza alle spalle votata alla causa polacca. Quando arrivò a Parigi per partecipare alle conferenze di pace, la sua reputazione politica lo precedeva. Fu tra i fondatori della *Liga Narodowa* (1893), l'organizzazione segreta nata dall'esperienza della *Liga Polska* (1886) e da cui ebbe origine lo *Stronnictwo Narodowo-Demokratyczne*, conosciuto come *Endecja* (1897). Era inoltre noto per l'intensa attività pubblicistica come redattore di riviste quali *Przegląd Wszepolski* e *Głos*, oltre che per la pubblicazione del testo cardine del nazionalismo polacco: *Myśli nowoczesnego polaka* (1902)¹⁷. Nel 1918 era la figura più influente sulla scena politica polacca, insieme al rivale Józef Piłsudski. Una contrapposizione, questa, cominciata nei decenni precedenti e che durò per quasi tutto il periodo interbellico. Considerati i protagonisti della Seconda repubblica, costoro morirono poco prima che la Polonia subisse la più cruenta delle spartizioni, quella del 1939.

La vicenda di Roman Dmowski si inserisce nel solco della tormentata storia polacca a cavallo tra XIX e XX secolo, nella quale egli svolse un ruolo influente attraverso un'intensa attività teorica e politica. Per inquadrare la biografia politica e intellettuale di Roman Dmowski è dunque necessario fare un passo indietro, tornando alla Polonia spartita tra russi, austriaci e prussiani. Durante la seconda metà del XIX secolo, tra gli intellettuali polacchi si insinuò il trauma dell'insurrezione fallita del 1863. Essa condizionò in maniera determinante, nella teoria e nella prassi, l'evoluzione del nazionalismo polacco, favorendo lo sviluppo di una nuova fase storica in cui questo, per dirla con Brian Porter, «iniziò ad odiare».¹⁸ Il fallimento dell'insurrezione del 1863 favorì una riflessione politica culminata nell'abbandono della visione romantica della nazione ispirata ai grandi poeti dell'Ottocento come Adam Mickiewicz, Juliusz Słowacki e Zygmunt Krasiński. Costoro avevano dipinto il ritratto di una Polonia sofferente ed umiliata dalla dominazione di Imperi smaniosi di cancellare un passato – quello della *Rzeczpospolita* – che suscitava un'inguaribile nostalgia. Una Polonia martire che, afflitta dalla scomparsa dello Stato ma non del suo popolo, sarebbe risorta come il *Cristo delle nazioni* insieme agli altri popoli

¹⁶ J. F. Harrington Jr., 1974, 34.

¹⁷ D. Mishkova et al., 2014, 61-64.

¹⁸ B. Porter, 2000.

oppressi¹⁹. Come ricorda Norman Davies, la Polonia scomparve come realtà geopolitica sopravvivendo nelle sembianze di un nome, di un essere spirituale²⁰. In questo senso, avendo cessato di esistere, essa non poteva che essere immaginata dai poeti, che la restituirono al popolo sotto forma di metafora. «Perché la nazione polacca non è morta», ha scritto Mickiewicz. «Il suo corpo giace nella tomba; ma il suo spirito è disceso negli abissi, ossia nelle vite private delle persone che soffrono la schiavitù nei loro paesi [...]. Ma il terzo giorno l'anima farà di nuovo ritorno al corpo, e la Nazione si solleverà, e libererà tutti i popoli d'Europa dalla schiavitù»²¹.

Durante l'ultimo quarto del XIX secolo, le terre polacche sottoposte alla dominazione straniera subirono un processo di forte russificazione e germanizzazione che ne restrinse notevolmente i margini di partecipazione politica e di autonomia culturale. Allo stesso tempo, seppur a ritmi differenti, la Polonia prussiana e il Regno del Congresso stavano beneficiando dello sviluppo delle scienze e delle tecniche che aveva innescato processi dalla vasta portata come l'industrializzazione e l'urbanizzazione²². In questo contesto, la dissoluzione degli ideali romantici – favorita dalla diffusione delle idee positiviste e dal fallimento delle più importanti insurrezioni popolari –²³ condizionò enormemente la riflessione politica dei nazionalisti polacchi. Si fece largo la convinzione che i grandi impulsi romantici dimostratisi fallimentari dovessero lasciare spazio ad un'analisi critica delle condizioni politiche, economiche e sociali in cui versavano le vecchie terre della *Rzeczpospolita*. Come scrive Daniele Stasi, «alla volontà e ai generosi ideali romantici si sostituivano le leggi obiettive della società organica, discusse e assimilate in modo composito, e lo sguardo cinico e dissacrante sul reale stato del popolo e delle sue risorse culturali»²⁴.

Si trattava di un passaggio decisivo nell'evoluzione del nazionalismo polacco. Il nuovo approccio scientifico rispetto alla causa nazionale modificò radicalmente la stessa idea di Polonia, favorendo l'abbandono di quella visione idilliaca del passato forgiata dalle parole dei poeti. Secondo questa nuova concezione, la *Rzeczpospolita* non rappresentava più un luogo ideale governato dalla *szlachta* e in seguito depredato dagli Imperi. Al contrario, la piccola nobiltà cominciò ad essere considerata la vera causa del collasso della Prima repubblica, costretta all'arretratezza da un ceto parassitario che nondimeno considerava sé stesso l'unico dispensiere della polonesità. Come evidenzia ancora Stasi, i pensatori che orbitavano attorno a *Przegląd Wszepolski* e *Głos* – come Popławski, Balicki e Dmowski, proponevano ora il superamento di quella concezione elitaria della nazione che aveva

¹⁹ D. Beauvois, 1985, 148.

²⁰ N. Davies, 2005, 7.

²¹ *Ibidem*.

²² D. Beauvois, 1995, 275-279.

²³ È necessario rilevare che i rivoluzionari polacchi non persero la vita soltanto nelle insurrezioni scoppiate su quello che si pretendeva dovesse essere la loro patria. Essi perirono combattendo anche in altri contesti europei, come esempio, nella Comune di Parigi (1871), dove cadde il rivoluzionario Dąbrowski celebrato ancora oggi nelle parole dell'inno nazionale.

²⁴ D. Stasi, 2018, 73.

condannato già una volta la *Rzeczpospolita* alla rovina. Questo passo in avanti doveva avvenire attraverso un costante lavoro culturale che mettesse al centro della teoria e della prassi un nuovo soggetto che non badava a distinzioni classiste: il popolo²⁵. Il compito di educare le masse spettava all'*inteligencja*, fino a quel momento rimasta estranea alla popolazione divisa e subalterna. Il fine ultimo, l'indipendenza, era strettamente intrecciato all'unificazione culturale dei polacchi, separati dai diversi Imperi. Diffondere consapevolezza nazionale costituiva la premessa fondamentale per la rinascita della Polonia²⁶.

Il peccato originale della *szlachta* – l'elitarismo parassitario – non fu considerato l'unica causa della scomparsa della Prima repubblica. La vecchia Confederazione, infatti, risultava al suo interno composta da numerose popolazioni che la rendevano debole e disunita. In questo senso, sulla base di criteri reputati scientifici, i nazionalisti tracciarono una linea di discontinuità con il passato cercando di delineare i tratti essenziali della Polonia e della polonesità. Un'operazione, questa, che risultò ardua e il cui esito portò all'invenzione, tutt'altro che scientifica, di una nazione a-storica che si poneva al di là di spazio e tempo e, in quanto tale, impossibile da definire attraverso le sole categorie etnolinguistiche e culturali. Come sottolinea Brian Porter, *Endecja* definiva «la "nazione" come un'entità indipendente situata al di sopra e a parte rispetto agli individui al suo interno. Nessuno standard oggettivo poteva essere utilizzato per identificare chi fosse un polacco dal momento che la nazione era tenuta insieme da legami spirituali che trascendevano le caratteristiche storiche, linguistiche o culturali»²⁷. «La nazione di *Endecja*» aggiunge lo studioso, «non era semplicemente una collezione di individui; essa trascendeva l'umanità. [...] L'individuo doveva unirsi alla nazione; non era la nazione a dover essere determinata dagli individui. Essa aveva interessi, un'essenza ed una vita che i suoi membri erano tenuti ad accettare»²⁸.

Nondimeno, la nazione necessitava di uno Stato. Quest'ultimo forniva le condizioni politiche e materiali affinché essa potesse rivelarsi fisicamente. «La nazione» ha scritto Dmowski, «è l'essenziale contenuto morale dello Stato, e lo Stato è l'essenziale forma politica della nazione»²⁹. La nazione si manifestava, tuttavia, in un contesto naturale dominato dalla disarmonia e dalla lotta per la sopravvivenza. Risulta evidente, qui, l'influsso della dottrina di Darwin, sulla cui base venne elaborata la teoria di un conflitto tra le nazioni senza possibilità di soluzione. La teoria di uno scontro eterno favorì l'elaborazione, da parte di Balicki, di un concetto cardine dell'ideologia di *Endecja*: il «sacro egoismo nazionale» contrapposto ad ogni forma di «altruismo»³⁰. Questo rappresentava un evidente punto di rottura rispetto alla tradizione romantica e favorì una

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, 78.

²⁷ B. Porter, 1992, 645.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ B. Porter, 2000, 220.

³⁰ D. Stasi, 2022, 105-113.

concezione dello Stato non solo quale difensore del proprio popolo ma anche come soggetto perennemente attivo nel ritagliarsi uno spazio di predominio nella lotta tra le nazioni. Questo doveva avvenire anche tramite l'espansione territoriale e la polonizzazione di quei gruppi nazionali considerati minori – come gli ucraini o i bielorusi che abitavano le *Kresy* orientali – destinati all'assimilazione³¹. Viceversa, gli individui o i gruppi sociali che, pur abitando all'interno dei confini polacchi, venivano considerati estranei alla nazione erano condannati all'espulsione: tra tutti, gli ebrei e i tedeschi, soggetti dalla nazionalità troppo distinta per essere integrata in quella polacca³². Venne abbandonata qualsiasi retorica romantica sul martirio, sulla giustizia e sulla fratellanza dei popoli: per i nazionaldemocratici vi era ora soltanto la lotta come condizione permanente nei rapporti tra le nazioni³³. Furono questi elementi di discontinuità rispetto al romanticismo a sancire il passaggio dal nazionalismo *patriottico* a quello *moderno*. Il primo di natura risorgimentale, difensiva. Il secondo votato all'espansione e alla sopraffazione dell'altro³⁴.

Il passaggio verso il nazionalismo moderno ebbe origine, come si è appena visto, dalla convinzione di dover attuare una rottura politico-culturale con la generazione di rivoluzionari che aveva dimostrato i suoi limiti in un amor di patria rivelatosi effimero, elitario, inconsistente rispetto ai reali rapporti di forza vigenti all'epoca tra dominatori ed oppressi. La supremazia sui polacchi, nondimeno, veniva esercitata in modalità differenti nei diversi tronconi imperiali, provocando reazioni altrettanto divergenti legate al grado di vessazione subita³⁵. Queste furono più lievi nella Polonia austro-ungarica, dove l'*inteligencja* polacca, più indipendente, si era dimostrata disponibile a collaborare con le autorità, desiderosa di mantenere lo *status quo*; più vigorose nella Polonia prussiana e nel Regno del Congresso, dove si erano formati movimenti politici che avevano elaborato strategie e visioni differenti sull'indipendenza nazionale. Da una parte vi era chi, come i socialisti di Piłsudski, continuava a credere nel potere dell'insurrezione in funzione antirusa; dall'altra vi erano i nazionaldemocratici di *Endecja*, i quali vedevano il maggior pericolo nell'Impero tedesco e che, mettendo da parte ogni velleità rivoluzionaria,

³¹ Il termine «Kresy» trovò larga diffusione con l'emergere del nazionalismo moderno polacco. Esso indicava le terre orientali una volta appartenenti alla *Rzeczpospolita* abitate da popolazioni che, secondo i criteri distintivi di etnia, lingua e religione, venivano considerate «non-polacche»: ucraini, bielorusi, lituani, ebrei. Tale termine assunse un significato ideologico, poiché i nazionalisti guardavano a queste terre come meta di polonizzazione e non soltanto come uno spazio geografico. Le conseguenze geopolitiche di questa concezione nazionalistica del confine risultano più evidenti se confrontate con l'idea «grande russa» che stava alla base dell'Impero zarista. Gran parte di quest'area, infatti, corrispondeva a quella che San Pietroburgo definiva *okrainy* (окраины), termine con il quale venivano indicate le frontiere occidentali non identificabili come «russe» sotto il profilo etno-linguistico e religioso. In questo senso, quella che in termini colonialisti veniva considerata la grande «terra di confine» tra Russia e Polonia divenne un territorio di conquista politica e culturale da civilizzare. Per approfondire si veda: T. Kamusella, 2018, 1-9.

³² J. Sondel-Cedarmas, 2020, 102-103.

³³ Brian Porter, 2000, 216.

³⁴ J. Sondel-Cedarmas, 2020, 98.

³⁵ N. Davies, 2005, 22.

ritenevano più saggio ritagliarsi spazi di autonomia in seno all'Impero russo, convinti - nel contempo – della necessità di diffondere consapevolezza nazionale tra le masse divise³⁶.

Tale divergenza si rivelò con tutta nettezza durante le conferenze di pace di Parigi. In quel momento il futuro della Polonia dipendeva da due personalità tanto potenti quanto contrastanti, legati dal fine ultimo dell'indipendenza del Paese ma dagli ideali politici e culturali irriducibilmente opposti: Józef Piłsudski e Roman Dmowski. Il primo era cresciuto in un possedimento terriero nella regione multi-etnica di Vilnius. Formatosi culturalmente sotto l'influsso del romanticismo e poi del socialismo, egli era convinto – ispirato dall'insurrezione del 1863 – che l'unica via possibile verso la restaurazione della *Rzeczpospolita* fosse quella rivoluzionaria. Prese parte ad innumerevoli attività sovversive dirette contro l'Impero russo, il quale lo punì con la deportazione in Siberia e in seguito con il manicomio, da cui fuggì³⁷. Roman Dmowski, al contrario, non crebbe in campagna ma a Varsavia, dove studiò da biologo. Prese parte a diverse organizzazioni clandestine – come la *Liga Polska* e poi la *Liga Narodowa* – ma a differenza del suo rivale non partecipò mai ad attività terroristiche-rivoluzionarie, dedicando la sua intera esistenza alla riflessione politica e alla scrittura, ricoprendo inoltre delicati ruoli politici come quello di deputato alla Duma nel 1907. A differenza di Piłsudski, egli vedeva nelle insurrezioni fallite non una pratica da emulare ma un mito da abbattere, preferendo realizzare una politica che – seppur nel contesto dell'odiato Impero russo – potesse garantire ai polacchi uno sviluppo economico, sociale e culturale. In questo senso, la Polonia sognata da Dmowski sarebbe stata diversa da quella che fu in passato³⁸.

Tra i due, infatti, non vi erano disaccordi soltanto sulla via da percorrere per ottenere l'indipendenza, ma anche sull'idea stessa di Polonia e di polonesità. Laddove Piłsudski combatteva per l'indipendenza di uno Stato federale, rispettoso dei numerosi gruppi nazionali che ne avrebbero abitato la terra; Dmowski lavorava per dare forma ad un Paese compatto sotto il profilo etnico e culturale, libero quanto più possibile da ogni elemento alieno³⁹. Come scrive Daniele Stasi, «il nazionalismo civico di Piłsudski e dei suoi sostenitori ha le sue radici nella “Repubblica delle due nazioni” [...] che inglobava diverse etnie e gruppi sociali. [...] Obiettivo dello Stato indipendente doveva essere per Piłsudski rilanciare la polonesità quale base della convivenza pacifica e dell'inclusione sociale [...]. Lo Stato è una comunità di fini fondata sul diritto di eguaglianza, indipendentemente dall'estrazione etnica e religiosa dei singoli dai quali esige il dovere della responsabilità»⁴⁰. Al contrario di Piłsudski, prosegue Stasi, per Dmowski «il modello di riferimento era costituito dalla Polonia dei Piasti del medioevo, quando [...] le popolazioni polacche, dalle quali era stato eliminato “l'elemento esterno”, si batterono con il nemico tedesco. Allo Stato federalista piłsudskiano, i nazionaldemocratici contrapponevano lo Stato

³⁶ Ivi, 41.

³⁷ P. Dabrowski, 2011, 75-80.

³⁸ Ivi, 85- 93.

³⁹ D. Stasi, 2022, 144.

⁴⁰ Ivi, 27-30.

centralizzato e omogeneo dal punto di vista etnico in grado di eliminare dai suoi confini i “deboli e i nemici”»⁴¹.

La contrapposizione tra i due pilastri della politica polacca si manifestò in particolare nel 1904-1905, in occasione della guerra russo-giapponese. In quel caso Piłsudski pianificò un’insurrezione militare in modo da destabilizzare l’Impero russo nel Regno del Congresso. Dmowski, al contrario, si recò a Tokyo per convincere le autorità giapponesi a scongiurare qualsiasi rivolta armata guidata dai socialisti, tornando a Varsavia con un grande trionfo politico⁴². Tale divisione si rivelò con tutta evidenza durante le conferenze di pace di Parigi. Il rappresentante del Comitato nazionale polacco, Dmowski, trovò l’opportunità di realizzare il programma politico di *Endecja*, opposto alla visione di Piłsudski che in quel momento, a Varsavia, era il Capo provvisorio dello Stato. Il Maresciallo desiderava dare forma ad una Federazione che, espansa verso Est, permettesse di inglobare le popolazioni ucraine e bielorusse⁴³. Roman Dmowski, al contrario – assecondando una logica di potenza tipica di *Endecja* -, concentrò i suoi sforzi diplomatici sui territori ad Ovest, tra cui l’Alta Slesia, in modo da inglobarne le risorse minerarie ed industriali⁴⁴. In questo egli era guidato da ideali nazionalistici basati sulla volontà di dare vita ad uno Stato etnicamente coeso in cui l’elemento polacco avrebbe dovuto prevalere su tutti gli altri gruppi nazionali, integrando spazi di terra che fornissero alla Polonia gli strumenti necessari per combattere la sua eterna lotta per la sopravvivenza contro lo straniero, al quale – ritrovatosi in terra polacca - venivano offerte due sole possibilità: partire o farsi assimilare⁴⁵. Esattamente il contrario di quanto immaginato da Piłsudski.

3. Oberschlesien o Górný Śląsk?

La questione dell’Alta Slesia costituì una delle problematiche più ardue da risolvere durante le conferenze di pace. A Parigi, i rappresentanti polacchi e tedeschi utilizzarono tutti i mezzi a disposizione per convincere i Quattro grandi ad ottenere la regione. Ogni impedimento verso una soluzione diplomatica della contesa derivava dalle questioni analizzate in precedenza: la posizione geografica, il vuoto politico causato dal crollo degli imperi, la multietnicità, i progetti espansionistici dei nuovi Stati.

A questi elementi è necessario aggiungere un ulteriore fattore di complessità. A differenza delle altre regioni prussiane assegnate alla Polonia come ad esempio la Posnania – dove il gruppo sociale che si identificava come polacco era molto più coeso –, la composizione etnica della Slesia era decisamente più confusa e le differenze nazionali

⁴¹ Ivi, 54.

⁴² D. Stasi, 2018, 123.

⁴³ N. Davies, 2005, 55.

⁴⁴ B. Porter, 1992, 652.

⁴⁵ B. Porter, 2000, 219-227.

apparivano meno nitide⁴⁶. Come scrive Pieter M. Judson, sarebbe un errore tentare di comprendere la storia dell'Alta Slesia prebellica ricorrendo alla categoria interpretativa della *nazionalità*. Al contrario, lo studio di questa realtà complessa dovrebbe prendere le mosse da un concetto opposto, quello di *indifferentismo*⁴⁷ o di *a-nazionalità*. Lo studio del contesto storico, sociale e politico deve precedere quello dell'identità nazionale. Quest'ultima si sviluppa in base all'evoluzione del primo, e non viceversa⁴⁸. Sarà allora più semplice comprendere le cause per cui tale regione, tradizionalmente estranea ad ogni forma di tensione etnica, sia diventata durante il periodo interbellico un terreno fertile per i più drammatici nazionalismi del Novecento.

Nel 1918 l'Alta Slesia era una regione prussiana situata al confine con l'Impero austriaco e costituiva il secondo bacino minerario-industriale del Reich, dopo la Ruhr. Vi abitavano soprattutto tedeschi, polacchi ed ebrei, generalmente multilingue. I primi due gruppi si distinguevano specialmente per la loro posizione sociale: i tedeschi costituivano la borghesia urbana e imprenditoriale, mentre i polacchi erano per lo più impiegati come minatori e operai. A differenza delle altre zone della Germania, di religione principalmente protestante, l'Alta Slesia era una regione in cui il 90% dei suoi abitanti si identificava come cattolico⁴⁹. La religione, per l'appunto, rappresentava un elemento di differenza rispetto al terzo gruppo, la popolazione ebraica, la quale da un lato componeva parte della borghesia cittadina e dall'altro ingrossava le fila di un vasto proletariato urbano. Complessivamente, dunque, alla vigilia della guerra l'Alta Slesia si presentava come un'area industriale tedesca la cui popolazione si distingueva in special modo per il cattolicesimo – con una importante minoranza ebraica –, per la sua estrazione operaia e per il multilinguismo, restando piuttosto indifferente alla questione della nazionalità, altrove molto più incisiva⁵⁰.

Nei territori della *Rzeczpospolita* annessi dalla Prussia in seguito alle spartizioni, la convivenza pacifica tra polacchi e tedeschi venne favorita dalla straordinaria modernità del Reich: una realtà politica, questa, che per quanto autoritaria favorì uno sviluppo prodigioso delle scienze e delle arti, delle industrie e delle infrastrutture, nonché di uno stato sociale che non aveva eguali nel resto d'Europa. A conferma di questa armonia vi era una certa tendenza, da parte polacca, a mantenere un atteggiamento conciliante nei

⁴⁶ N. Davies, 2005, 83.

⁴⁷ L'indifferentismo è una categoria interpretativa il cui punto di partenza risiede nel de-nazionalizzare la storia delle comunità. In questo senso, esso permette di approcciarsi allo studio degli Stati senza prendere le mosse dal concetto di nazionalità, considerando quest'ultima come il risultato di determinati processi storici che hanno dato origine a «comunità immaginate». In particolare, l'indifferentismo si applica a quei gruppi sociali situati ai margini dei progetti di costruzione nazionale, i quali – in maniere differenti – hanno resistito alle spinte omologatrici provenienti dalle capitali, conservando uno specifico localismo o, per l'appunto, una propria indifferenza rispetto alla questione delle nazionalità. Per un approfondimento si veda: T. Zahra, 2010.

⁴⁸ P. M. Judson, 2016, xiii-xvi.

⁴⁹ P. Polak-Springer, 2015, 22.1

⁵⁰ Ivi, 24.

confronti delle autorità straniere⁵¹. Gli equilibri politici nazionali cominciarono a mutare quando Bismark lanciò, in seguito alla costituzione dell'Impero, la sua *Kulturkampf*. Essa innescò, tra le altre cose, un processo di germanizzazione delle terre orientali contro l'elemento straniero. Indirizzata alle minoranze ebraiche e cattoliche, a partire dal 1886 la battaglia culturale del Cancelliere assunse una svolta fortemente anti-polacca. In quell'anno venne istituita la Commissione di Inseidamento (*Ansiedlungskommission*), un organo colonizzatore per mezzo del quale si intendeva popolare di tedeschi le terre della Prussia orientale, abitate in larga parte da piccoli proprietari e contadini polacchi⁵².

Contestualmente, per volontà del ministro della cultura Gustav von Gossler, vennero adottate altre misure tese a favorire la già menzionata germanizzazione delle vecchie terre appartenenti alla *Rzeczpospolita*. Queste riguardarono specialmente l'istruzione e i rapporti con i cattolici. Nel primo caso venne deciso di promuovere l'insegnamento della lingua tedesca a discapito di quella polacca. Nel secondo si cercò di favorire la nomina tra le alte gerarchie ecclesiastiche di un clero di nazionalità tedesca⁵³. Nondimeno, la strategia di Bismark ebbe un effetto controproducente: la germanizzazione della cultura, dell'istruzione, dell'urbanistica, della proprietà terriera culminata nell'espulsione di decine di migliaia di polacchi finì per favorire il nazionalismo in un territorio in cui la popolazione slava aveva espresso volontà di collaborare con le autorità tedesche, senza rappresentare alcuna minaccia per la stabilità del Reich⁵⁴.

L'attenzione nei confronti delle terre orientali non era legata soltanto a questioni di natura geopolitica. In seguito all'unificazione tedesca emerse infatti la necessità di elaborare una mitologia nazionale in cui l'Est assunse un ruolo cruciale. In questo periodo trovarono larga diffusione tendenze culturali, come quelle espresse dal movimento *Völkisch* o da quello *Pangermanista*, che contemplavano l'esistenza di un popolo tedesco la cui essenza – unica, a-storica e superiore a qualunque altra –, si situava al di là dello spazio e del tempo.⁵⁵ Questi movimenti guardavano ad Est non soltanto come luogo di espansione naturale ma anche come il terreno su cui edificare l'unificazione della Germania, inglobando terre orientali popolate in parte da tedeschi ma soprattutto da polacchi ed ebrei. Costoro, considerati inferiori rispetto agli individui appartenenti alla civiltà germanica, divennero oggetto di costruzioni mitico-culturali razziste ed antisemite che trovarono larga diffusione, e tragica opportunità di realizzazione, durante tutto il primo Novecento⁵⁶.

L'Alta Slesia restò ai margini delle emergenti contrapposizioni nazionali. Come ricorda Peter Polak-Springer, questo territorio era caratterizzato dall'influenza della Chiesa che non badava alla nazionalità dei suoi seguaci. Proprio perché i fedeli tedeschi, allo stesso

⁵¹ N. Davies, 2005, 85-90.

⁵² R. Blanke, 1973, 231.

⁵³ Ivi, 234-237.

⁵⁴ N. Davies, 2005, 98.

⁵⁵ V. Gabriel Liulevicius, 2009, 100.

⁵⁶ Ivi, 106-114.

modo dei polacchi, furono afflitti della *Kulturkampf*, l'influente partito di ispirazione cattolica – il *Deutsche Zentrumspartei* – si schierò al fianco dei credenti a prescindere dalla lingua e dalla comunità di appartenenza. Piuttosto che le formazioni politiche nazionaliste, dunque, erano quelle di ispirazione cattolica e regionalista – sia polacche che tedesche – ad influire sugli equilibri del territorio, tanto più che la popolazione che vi abitava si identificava come slesiana, badando più ai vantaggi sociali garantiti dal governo prussiano piuttosto che alle questioni nazionali⁵⁷.

Date queste premesse, a Parigi i delegati polacchi non potevano certo proporre argomenti di tipo storico né tantomeno fare leva sull'autodeterminazione dei popoli per ottenere l'Alta Slesia. Essa non apparteneva più alla Polonia dal XIV secolo, da quando la regione passò sotto il dominio dei boemi e poi degli austriaci, per entrare infine a far parte, nel 1742, del Regno di Prussia e in seguito dell'Impero tedesco. La minoranza polacca risultava inoltre restia ad identificarsi pienamente come tale, sentendosi più a suo agio nello specifico regionalismo slesiano. Entrambi questi argomenti risultavano evidentemente inconsistenti. E tuttavia, il massimo rappresentante della delegazione polacca a Parigi, Roman Dmowski, avanzò pretese sull'Alta Slesia proprio sulla base del principio di storicità e di nazionalità, provocando l'ira dei tedeschi e l'incredulità degli inglesi ma una certa attenzione da parte del governo francese e americano⁵⁸.

Clemenceau aveva una visione politica del nuovo ordine europeo per cui la Germania sarebbe dovuta uscire dal conflitto in condizioni di debolezza tale da non poter nuocere in futuro. In questo senso, egli era poco interessato alle motivazioni di natura storica ed etnica tanto care a Wilson. Ispirato da una strategia inesorabilmente antitedesca, il Primo ministro francese persuase il Presidente statunitense che la Polonia dovesse rinascere «grande et forte, très forte»⁵⁹, sordo e cieco rispetto alle potenziali conseguenze della pace delle quali, essendo poi morto nel 1924, non fece in tempo ad avere contezza. Da parte sua Lloyd George nutriva sentimenti contrastanti nei confronti dei polacchi e fece di tutto per ostacolare le aspirazioni di Dmowski e di Paderewski. Da un lato temeva le loro inclinazioni espansionistiche, dall'altro era convinto che la restaurazione della Polonia potesse scongiurare la diffusione del bolscevismo in Europa centro-orientale⁶⁰. Accanto alla necessità di garantire un equilibrio geopolitico nel centro d'Europa, vi era inoltre l'interesse – nutrito soprattutto dagli inglesi – di mettere Berlino nelle condizioni di pagare le riparazioni di guerra. La Germania, di fatto, ribadì costantemente che il futuro dell'Alta Slesia e la possibilità di ripagare i suoi debiti fossero due questioni strettamente intrecciate, essendo la regione una fonte indispensabile di entrate, per via delle miniere e delle industrie presenti sul territorio⁶¹.

⁵⁷ P. Polak-Springer, 2015, 28.

⁵⁸ J. F. Harrington Jr., 1974, 28-29.

⁵⁹ Ivi, 34.

⁶⁰ N. Davies, 1971, 133-134.

⁶¹ F. G. Campbell, 1970, 366.

Le trattative sulla regione avvennero in un contesto socio-politico condizionato dalla violenza. Mentre a Parigi i diplomatici polacchi e tedeschi elaboravano i più raffinati argomenti storici, etnografici ed economici per convincere i Quattro sulla necessità di integrare questa terra di confine entro i propri Stati, in Alta Slesia l'instabilità politica diede origine ad un lungo periodo di violenze che condizionarono le trattative in corso. All'indomani della guerra, infatti, si verificarono eventi dalle ripercussioni drammatiche: la Rivoluzione spartachista che incoraggiò gli scioperi di minatori e operai repressi dai *Freikorps*, la diffusione del banditismo e, soprattutto, le tre insurrezioni polacche sfociate, nel 1921, in una guerra per procura tra Polonia e Germania. Secondo i calcoli di Tim Wilson, è possibile stimare che, complessivamente, circa 3 mila persone furono uccise tra l'11 novembre 1918 e il 22 luglio 1922⁶².

In quel contesto di feroce contesa, il futuro di questa regione di confine era diventato un caso internazionale. Il Primo ministro inglese avanzò ripetutamente la proposta di attuare un plebiscito che decidesse i destini geopolitici dell'Alta Slesia. Tranne Lloyd George, erano tutti contrari rispetto alla prospettiva di un referendum – temendo probabili brogli e violenze –, oltre ad essere incerti sulle modalità di svolgimento. Tuttavia, dopo accese discussioni, interrogare direttamente la popolazione sulla sua volontà di appartenere alla Germania o alla Polonia sembrò l'unica via diplomatica accettabile a cui ricorrere per superare l'*impasse*⁶³.

Si trattò evidentemente di un'illusione. Il periodo precedente al plebiscito fu caratterizzato da una forte polarizzazione tra polacchi e tedeschi in un contesto in cui, come ricordato, la questione dell'appartenenza nazionale non era prioritaria, pur essendo strumentalizzata dalle rispettive capitali in modo da marcare le differenze tra le due comunità. Berlino e Varsavia organizzarono un'intensa campagna propagandistica che non lasciava spazio a compromessi in cui la dimensione *nazionale* si sovrapponeva a quella *sociale*. Come ha sottolineato Allison Rodriguez, durante le settimane precedenti al referendum i polacchi distribuirono manifesti e volantini che veicolavano un messaggio chiaro: i tedeschi, proprietari delle industrie e delle miniere, costituivano un ceto parassitario che si arricchiva sfruttando il lavoro della classe operaia di nazionalità polacca.⁶⁴ Da parte sua, la Germania concentrò la sua propaganda sull'inadeguatezza di Varsavia nel garantire benessere economico e prosperità. I polacchi vennero dipinti come portatori di guerra, oltre che di povertà: non va dimenticato, infatti, che in quel momento

⁶² Il numero delle vittime proposto da Tim Wilson è, per forza di cose, approssimativo. Esso tiene conto della totalità dei caduti, civili e militari di ogni nazionalità – comprese quelle dei contingenti internazionali –, morti in un periodo di quattro anni. Tali violenze, alcune delle quali legate alla criminalità, avvennero durante il passaggio dall'amministrazione tedesca a quella inter-alleata fino alla spartizione avvenuta nel 1922. Nel complesso, tenendo conto del ruolo delle vittime, della loro comunità di appartenenza, della distribuzione geografica delle violenze e del loro contesto politico, è possibile fornire un quadro generale delle condizioni di instabilità in cui versava l'Alta Slesia durante le conferenze di pace. Per approfondire si legga: T. Wilson, 2016.

⁶³ J. F. Harrington Jr., 1974, 34-39.

⁶⁴ A. Rodriguez, 2016, 94.

la Polonia era impegnata in diversi conflitti militari, tra cui quello contro la Russia bolscevica⁶⁵.

Il referendum non fece altro che aggravare le divisioni socio-nazionali in una regione tradizionalmente multietnica ma situata in una posizione strategica, ricchissima di materie prime e destinata a non trovare pace nel breve periodo. In seguito al risultato del plebiscito tenutosi il 20 marzo 1921 – in cui il 60% della popolazione votò a favore della Germania –, leader del movimento nazionale polacco Wojciech Korfanty⁶⁶ diede avvio alla Terza insurrezione, di fatto una guerra vera e propria tra Germania e Polonia, con cui Varsavia sperò di anettere la regione. Questa venne in seguito divisa in due parti dalla Società delle Nazioni. Sebbene alla Germania toccò il 70% del territorio, la zona industriale e mineraria dell'Alta Slesia passò alla Polonia, che uscì dunque dal conflitto come vincitrice, seppur insoddisfatta⁶⁷.

Quello dell'Alta Slesia non fu l'unico conflitto intrapreso dai polacchi negli anni immediatamente successivi al Trattato di Versailles: costoro combatterono contro i lituani per il possesso di Vilnius, contro i cecoslovacchi per Cieszyn, e soprattutto – a Est – contro i bolscevichi.⁶⁸ La sistemazione territoriale definitiva della Polonia, risorta nel 1918, venne stabilita soltanto nel 1922. Questa, tuttavia, non venne mai accettata dai Paesi confinanti come la Germania, che ne denunciarono l'arbitrarietà per tutto il periodo interbellico. Essa non fu il risultato di accordi politico-diplomatici basati sul principio di autodeterminazione dei popoli; al contrario, costituì l'esito di guerre più o meno cruente che – dettate da progetti nazionalistici – di tale principio erano in qualche modo la negazione. «Le frontiere» ha scritto Norman Davies, «dovevano avere la priorità sulle semplici persone»⁶⁹.

4. Conclusioni

Durante la Grande Guerra la questione polacca divenne oggetto di discussione internazionale dopo lunghi anni di disinteresse. Se da una parte essa aveva attirato

⁶⁵ Ivi, 97.

⁶⁶ Wojciech Korfanty è considerato uno dei massimi protagonisti della restaurazione della Polonia. Nato e cresciuto nella Polonia prussiana, fece parte della *Liga Narodowa* (1901) e fu membro del Reichstag e del Landtag prussiano. All'interno di queste istituzioni portò avanti una politica votata alla causa nazionale polacca di ispirazione cattolico-democratica. All'indomani della Grande Guerra, divenne commissario della Polonia per il plebiscito del 1921, in seguito al quale diede avvio alla Terza insurrezione. Successivamente al 1926 entrò in conflitto sia con Piłsudski – che aveva realizzato il suo colpo di Stato – sia con Grażyński, nominato come governatore dell'Alta Slesia proprio dal Maresciallo di Polonia. Grażyński utilizzò metodi apertamente fascisti nei confronti dell'opposizione e delle minoranze, accusando Korfanty di aver portato avanti una polonizzazione debole della regione. Per approfondire si veda: P. Kosicki, 2017, 102-106; P. Polak-Springer, 2015, 42.

⁶⁷ F. G. Campbell, 1870, 385.

⁶⁸ S. Bottoni, 2011, 41.

⁶⁹ N. Davies, 2005, 379.

l'ammirazione degli altri popoli a causa del suo triste destino, dall'altra non vi erano le premesse geopolitiche che ponessero in una condizione di realtà qualsiasi discorso sull'indipendenza della Polonia. Fu la guerra a far riemergere la questione polacca sui tavoli della diplomazia internazionale⁷⁰.

La restaurazione della Polonia costituì l'esito di un processo doloroso e complesso in cui risultavano intrecciati diversi fattori: la volontà, da parte del Presidente statunitense Wilson, di favorire la creazione di un'Europa centro-orientale dalle caratteristiche geopolitiche e territoriali rispettose delle nazionalità che la abitavano;⁷¹ la strategia francese di ricostituire uno Stato polacco come fonte di equilibrio continentale in funzione antitedesca e antibolscevica;⁷² il protagonismo dei diplomatici polacchi, soprattutto di Roman Dmowski, che trovarono l'opportunità di dare una seconda vita ad una Polonia che assumesse una forma inedita corrispondente alla visione politica nazionalistica dello Stato⁷³.

La convergenza di tali fattori si dimostrò problematica. Nessuno dei nuovi Stati riusciva a trovare un accordo sui nuovi confini, essendo impossibile stabilire frontiere nette in contesti multietnici come quelli caratteristici dell'Europa centro-orientale. Tra le questioni più complesse da risolvere vi fu l'Alta Slesia, una terra ricchissima di materie prime e dal tessuto industriale sviluppato, ritrovatasi oggetto del contendere di Berlino e Varsavia, nessuno dei quali aveva intenzione di retrocedere⁷⁴.

Nel 1918 la Polonia riapparve sulle mappe geografiche dopo aver cessato di esistere per più di un secolo. Durante il periodo delle spartizioni essa era stata sottoposta ad una dominazione straniera che influì notevolmente sulle condizioni politico-sociali dei vecchi territori della *Rzeczpospolita*: le regioni passate alla Prussia poterono giovare di una straordinaria modernizzazione subendo allo stesso tempo, con Bismark, vessazioni sistematiche; le zone annesse dall'Impero asburgico godettero di maggiori libertà politiche e culturali, le quali permisero lo sviluppo di una *inteligencja* conservatrice; le terre inglobate dall'Impero russo furono avviate, in misura minore rispetto alla Prussia, verso la modernizzazione subendo nel contempo una mortificante russificazione⁷⁵.

In questo contesto, dopo il trauma dell'insurrezione fallita del 1863 e la diffusione delle idee positiviste, si svilupparono diversi movimenti politici dalle tendenze culturali divergenti che avevano nondimeno un obiettivo comune: la restaurazione dell'indipendenza della Polonia. Tra questi vi erano la frangia del Partito socialista che faceva capo a Józef Piłsudski, e il Partito nazionaldemocratico che esprimeva il suo massimo esponente in Roman Dmowski. Dimostratisi i personaggi più influenti della scena politica polacca, tramite la mediazione di Paderewski i due scesero ad un compromesso

⁷⁰ S. Bottoni, 2011, 41.

⁷¹ J. Connelly, 2020, 330.

⁷² J. F. Harrington Jr., 1974, 34.

⁷³ D. Stasi, 2018, 123-124.

⁷⁴ G. F. Campbell, 1970, 362-363.

⁷⁵ D. Beauvois, 1995, 279-281.

per evitare che il conflitto politico interno alla Polonia si radicalizzasse a causa del vuoto di potere provocato dal crollo degli Imperi.⁷⁶ Entrambi rimasero tuttavia separati da una visione irrimediabilmente opposta dell'idea di Polonia. «Le due figure» ha scritto Daniele Stasi, «rappresentavano due alternative visioni del futuro Stato polacco, federalista, tollerante e inclusiva nei confronti delle minoranze nazionali quella di Piłsudski, sostanzialmente discriminatrice e sciovinista quella di Dmowski»⁷⁷.

A Parigi, il peso di queste divergenze emerse in superficie portando con sé tutta la sua problematicità. Nonostante Piłsudski fosse il Capo del governo provvisorio a Varsavia, era Dmowski a guidare le trattative diplomatiche sui confini della Polonia. Spinto dalla necessità di assicurare allo Stato nascente terre dalla grande importanza strategica, egli giocò tutte le sue carte a disposizione per integrare l'Alta Slesia all'interno dei nuovi confini polacchi. Avanzò motivazioni di carattere economico-politico ma anche storico-culturali che, nondimeno, si adattavano poco alla realtà alto-slesiana⁷⁸.

Tale territorio era di fatto notevolmente complesso sotto il profilo etnico-nazionale, e il suo regionalismo lo rendeva indifferente rispetto alle discussioni sulle identità nazionali che altrove, in Europa centro-orientale, stavano avendo molta più rilevanza. Qui abitava una popolazione mista composta da polacchi, tedeschi ed ebrei, generalmente di estrazione operaia o contadina, che si identificavano più facilmente come slesiani⁷⁹. La disputa territoriale della regione, nondimeno, provocò la diffusione di idee e pratiche nazionalistiche che avevano origine a Berlino e a Varsavia e che finirono per stravolgere gli equilibri socio-politici della regione⁸⁰.

Nel contesto delle dispute territoriali post-belliche aggiuntasi al trauma provocato dalla Grande Guerra, trovarono rapida diffusione tendenze politiche aggressive dal forte impatto esclusivistico che posero gli uni contro gli altri gruppi nazionali che avevano, fino ad allora, vissuto quotidianamente fianco a fianco. Alla questione nazionale, tipica degli Imperi, si aggiunse quella delle minoranze, caratteristica dei nuovi Stati. Questa venne strumentalizzata durante tutto il periodo interbellico come fonte di disordine finalizzata ad ottenere la revisione dei confini stabiliti a Versailles. Durante gli anni Venti il conflitto culturale e politico sulla questione nazionale in Alta Slesia contribuì a porre le condizioni propagandistiche e ideologiche per la futura guerra di sterminio: il pretesto delle minoranze e delle frontiere fu utilizzato da Adolf Hitler per dare inizio all'invasione della Polonia⁸¹.

⁷⁶ D. Stasi, 2022, 157.

⁷⁷ Ivi, 159.

⁷⁸ J. F. Harrington Jr., 1974, 29.

⁷⁹ P. Polak-Springer, 2015, 15.

⁸⁰ P. M. Judson, 2016, xvi.

⁸¹ P. Polak-Springer, 2015, 1-4.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

APPLEBAUM Anne, 2012, *La Cortina di ferro. La disfatta dell'Europa dell'Est, 1944-1956*. Mondadori, Milano.

BEAUVOIS Daniel, 1985, «The Polish National Idea». In *The International History Review*, Vol. 7, No. 1, 146-158.

BEAUVOIS Daniel, 1995, *La Pologne. Histoire, société, culture*. Éditions de La Martinière, Parigi,

BLANKE Richard, 1973, «Bismarck and the Prussian Polish Policies of 1886». In *The Journal of Modern History*, Vol. 45, No. 2, 211-239.

BLANKE Richard, 1990, «The German Minority in Inter-War Poland and German Foreign Policy - Some Reconsiderations». In *Journal of Contemporary History*, Vol. 25, No. 1, 87-102.

BOTTONI Stefano, 2011, *Un altro Novecento. L'Europa orientale dal 1919 a oggi*. Carocci, Roma.

CAMPBELL F. Gregory, 1970, «The Struggle for Upper Silesia, 1919-1922». In *The Journal of Modern History*, Vol. 42, No. 3, 361-385.

CONNELLY John, 2020, *From People into Nations. A History of Eastern Europe*. Princeton University Press, New Jersey.

DABROWSKI M. Patrice, 2011, «Uses and Abuses of the Polish Past by Józef Piłsudski and Roman Dmowski». In *The Polish Review*, Vol. 56, No. 1/2, COMMEMORATING JÓZEF PIŁSUDSKI, 73-109.

DAVIES Norman, 1971, «Lloyd George and Poland, 1919-20». In *Journal of Contemporary History*, Vol. 6, No. 3, 132-154.

DAVIES Norman, 2005, *God's Playground. A History of Poland. Vol. II*. Columbia University Press, New York.

FEDOROWYCZ Daniel, 2021, «Managing Ethnic Minorities with State Non-Repression in Interwar Poland». In *Comparative Politics*, October 2021, Vol. 54, No. 1, 75-96; 1-7.

HARRINGTON Joseph, 1974, «Upper Silesia and the Paris Peace Conference». In *The Polish Review*, 1974, Vol. 19, No. 2, 25-45.

KAMUSELLA Tomasz, 2016, *Upper Silesia in Modern Central Europe: on the Significance of the Non-national/a-national in the Age of Nations*. In *Creating Nationality in Central Europe, 1880-1950. Modernity, Violence and (Be)longing in Upper Silesia*, edited by James Bjork et al. Routledge, New-York.

KAMUSELLA Tomasz, 2018, «The Russian Okrainy (Окраины) and the Polish Kresy: objectivity and historiography». In *Global Intellectual History*, 1-22.

KIMMICH Kristof, 1969, «The Weimar Republic and the German-Polish Border». In *The Polish Review*, Vol. 14, No. 4, 37-45.

LIULEVICIUS Vejas Gabriel, 2009, *The German myth of the East: 1800 to the present*. Oxford University Press, Oxford.

MARKS Sally, 2013, «Mistakes and Myths: The Allies, Germany, and the Versailles Treaty, 1918–1921». In *The Journal of Modern History*, Vol. 85, No. 3, 632-659.

MAZOWER Mark, 1997, «Minorities and the League of Nations in Interwar Europe». In *Daedalus*, Vol. 126, No. 2, Human Diversity, 47- 63.

MISHKOVA Diana et al. (a cura di), 2014, *Discourses of Collective Identity in Central and Southeast Europe (1770-1945), Vol. IV*. Central European University Press, Budapest – New-York.

MOJZES Paul, 1999, «Religious Topography of Eastern Europe». In *Journal of Ecumenical Studies*, Vol. 36 Issue 1/2, 7-37.

POLAK-SPRINGER Peter, 2012, «Landscapes of Revanchism: Building and the Contestation of Space in an Industrial Polish-German Borderland, 1922–1945». In *Central European History*, Vol. 45, No. 3, 485-522.

POLAK-SPRINGER Peter, 2015, *Recovered Territory. A German-Polish Conflict over Land and Culture, 1919–89*. Berghahn Books, New-York – Oxford.

PORTER Brian, 1992, «Who is a Pole and Where is Poland? Territory and Nation in the Rhetoric of Polish National Democracy before 1905». In *Slavic Review*, Vol. 51, No. 4, 639-653.

PORTER Brian, 2000, *When Nationalism Began to Hate: Imagining Modern Politics in Nineteenth-century Poland*. Oxford University Press, Oxford.

RODRIGUEZ Allison, 2016, "Scoundrels" and Desperate Mothers. *Gendering German and Polish Propaganda in the Upper Silesian Plebiscite, 1919-1921*. In *Creating Nationality in Central Europe, 1880-1950. Modernity, Violence and (Be)longing in Upper Silesia*, edited by James Bjork et al. Routledge, New-York.

SONDEL-CEDARMAS Joanna, 2020, *L'Europa e la nazione nel pensiero dei nazionaldemocratici polacchi*. In *L'Europa dei nazionalisti. Prospettive storiche*, a cura di Francesco Berti et al. FrancoAngeli, Milano.

STASI Daniele, 2018, *Le origini del nazionalismo in Polonia*. FrancoAngeli, Milano, 2018.

STASI Daniele, 2022, «Polonia restituta». *Nazionalismo e riconquista della sovranità polacca*. Il Mulino, Bologna.

WILSON Tim, 2016, *Fatal Violence in Upper Silesia, 1918-1922*. In *Creating Nationality in Central Europe, 1880-1950. Modernity, Violence and (Be)longing in Upper Silesia*, edited by James Bjork et al. Routledge, New-York.

WYNOT D. Edward, 1972, «The Polish Germans, 1919-1939: National Minority in a Multinational State». In *The Polish Review*, Vol. 17, No. 1, 23-64.

ZAHRA Tara, 2010, «Imagined Noncommunities: National Indifference as a Category of Analysis». In *Slavic Review*, Vol. 69, No. 1, 93-119.

Risorse online

The Fourteen Points. Woodrow Wilson and the U.S. Rejection of the Treaty of Versailles, The National WWI Museum and Memorial, in:

<https://www.theworldwar.org/learn/peace/fourteen-points>